

Stranieri in Italia: due riflessioni su immigrazione ed integrazione

Nelle scorse settimane la cronaca italiana è stata interessata da due episodi che, oramai scomparsi dalle prime pagine dei giornali dopo giorni di titoli che gridavano all'"allarme stranieri", hanno lasciato aperti parecchi interrogativi su temi delicati come la pacifica convivenza tra la comunità ospitante e quelle giunte da altri Paesi, e l'integrazione degli immigrati in Italia.

Il primo episodio risale alla fine di gennaio, ed ha avuto per teatro la Calabria, in particolare il centro di Rosarno. In un'area industriale dismessa, dove avevano trovato un alloggio precario gruppi di nordafricani, giunti per lo più clandestinamente in Italia ed impiegati (ovviamente senza alcuna copertura di legge) come braccianti per la raccolta degli agrumi nella zona, sono scoppiati disordini tra gli abitanti del luogo e gli immigrati, degenerati in una guerriglia urbana che le forze dell'ordine sono riuscite a placare solo dopo molte ore.

Il secondo episodio risale alla prima metà di febbraio, e racconta di scontri tra gang di stranieri in un quartiere a nord di Milano: anche qui ore di guerriglia urbana, gente pacifica costretta a chiudersi in casa, danni alle cose e purtroppo anche un giovane morto per una coltellata ricevuta durante gli scontri.

Come si vede, i fatti riguardano sia il nord sia il sud del nostro Paese, con un esito identico: la violenza. E producono nell'opinione pubblica una reazione "a caldo" comune: maggiore diffidenza verso le comunità straniere.

Sappiamo che all'origine dei movimenti migratori ci sono, nella quasi totalità dei casi, storie di estrema povertà, e spesso storie di dolore: per una guerra civile, per un conflitto interetnico, per altro tipo di persecuzione. Per l'impossibilità di vivere in condizioni dignitose.

Certo non può né deve essere trascurata la considerazione che per cercare soluzioni a queste piaghe si dovrebbe agire più incisivamente (e pacificamente) là dove si manifestano: le nazioni dove c'è prosperità potrebbero concretamente offrire un aiuto a quelle più povere, magari destinando loro quelle risorse che eccedono il fabbisogno di persone già ricche, sempre più sazie e talora ancora più insaziabili; senza cedere alla tentazione di far vivere gli stati a più intenso flusso migratorio di elemosina internazionale. Il mondo occidentale, che si dibatte da oltre due anni nella crisi, potrebbe davvero trovare la soluzione ai propri problemi aiutando il mondo che vive nella miseria. Il terzo ed il quarto mondo inizierebbero a prosperare senza bisogno di depauperarsi della popolazione, altrimenti costretta a rincorrere il benessere là dove esso tende a concentrarsi, spesso nelle mani di pochi fortunati.

Occorre però soffermarsi sulla realtà dei fatti: e la realtà dice che le migrazioni sono in atto, continuano, e producono effetti sul tessuto sociale delle comunità ospitanti.

Vorremmo allora chiederci: se non ci fosse chi specula sull'immigrazione clandestina, fingendosi salvatore di esseri umani in fuga da una schiavitù per condannarli poi a vivere di espedienti e a mettersi al servizio di nuovi sfruttatori... ci sarebbe stata Rosarno?

Analogamente, se ci fosse più coscienza civile e più educatori attenti tra coloro che si trovano accanto gli stranieri... ci sarebbero stati i disordini di via Padova a Milano? Domande scomode, che sembrano ribaltare la prospettiva, spostandola dallo straniero – la cui "diversità" ci sottopone alla prova del confronto – alla diffusione profonda di una cultura della legalità presente nel nostro paese, che in entrambi i casi qui menzionati ha mostrato carenze.

I lavoratori stranieri (quelli regolarmente registrati, s'intende), cifre alla mano costituiscono una parte non indifferente della ricchezza nazionale – quasi il 10% – e spesso sono impiegati in mansioni che qualche italiano sdegnosamente ritiene non troppo onorevole: sostengono così settori che finirebbero per essere carenti di manodopera (agricoltura, industria pesante ed assistenza domiciliare in primo luogo). Giorgio Paolucci, caporedattore di Avvenire, scrive nel quotidiano del 3 marzo scorso che gli immigrati "sono indispensabili [...], eppure trattati alla stregua di cittadini di serie B". Le regolarizzazioni, per gli stranieri che si sono rimboccati le maniche, si impantanano spesso nella burocrazia: occorre quasi un anno per espletare le pratiche, contro i 20 giorni previsti - sulla carta - dal legislatore. Conclude Paolucci che "coniugare accoglienza e legalità è impresa ardua e di lungo periodo, che impone di rifuggire sia dal multiculturalismo senza volto (= accogliamo tutti gli stranieri, sempre e comunque -

ndr), sia dalle strumentalizzazioni degli impresari della paura (= allontaniamoli tutti, per stare più tranquilli - *ndr*)”.

Ebbene, Rosarno ha ricordato agli italiani che spesso gli immigrati restano nella clandestinità anche perché diventano un proficuo affare per le organizzazioni criminali: oltre al traffico di irregolari, infatti, disporre di persone da destinare a lavori sottopagati nelle campagne si è rivelato assai profittevole tanto per gli sfruttatori quanto, purtroppo, per gli sfruttati, disposti troppo di frequente a qualsiasi compromesso, pur di poter restare in Italia.

La strada giusta da percorrere rimane allora quella dei controlli sulla regolarità delle immigrazioni, sulla regolarità delle posizioni lavorative nel nostro paese: in una parola, sulla legalità.

Qui giungiamo a due questioni delicate per riconsiderare il rapporto tra italiani e stranieri: il rispetto e l'educazione della persona. “Se la dignità dell'uomo è inviolabile - ha scritto il professor D'Agostino sulle colonne di *Avvenire* in un editoriale del 15 febbraio scorso - è perché la vita umana è bene condiviso da tutti gli uomini, a qualunque cultura appartengano [...]; per questo le umiliazioni della dignità di ogni essere umano sono sempre e comunque un male, che va denunciato e combattuto”.

Se veramente crediamo in questo principio, allora è altrettanto vero che sia Rosarno sia via Padova hanno rappresentato esempi di profonda umiliazione, oltre che di obiettivo degrado, per la dignità dell'uomo: in primo luogo perché hanno evidenziato che le cosiddette “sacche di disagio sociale” continuano a vivere gomito a gomito con chi vive onestamente da sempre; in secondo luogo perché non bisogna girare la testa da un'altra parte, quando vediamo la violenza diventare manifestazione quotidiana, a rischio di venirci noi stessi travolti; in terzo luogo perché è altrettanto sbagliato rassegnarsi all'idea che è impossibile guardare agli immigrati come persone, relegandoli alla categoria di individui da giudizi negativi inappellabili. Noi riteniamo che soltanto quando avremo “digerito” e fatto nostro il principio che ciascun essere umano, in quanto persona, è portatore di diritti e di doveri verso la comunità in cui vive dalla nascita o presso la quale sceglie di andare a vivere, allora la convivenza sarà possibile e i delinquenti arroccati su finti valori diverranno un brutto ricordo del passato.

Una nota comparsa dopo i fatti di via Padova sul sito dell'Arcidiocesi di Milano (www.chiesadimilano.it) ricorda che non si può né si deve tollerare alcun calo della tensione morale e civile: si deve invece trasmettere la solidità di un sentire comune pubblico, condiviso e con valore di legge. Che vuol dire legge rispettata da tutti, vecchi e nuovi arrivati.

Un elemento che crediamo vada chiarito è questo: i comportamenti delinquenziali devono essere sanzionati, ed a questo devono provvedere le autorità competenti, applicando le misure previste dalla legge. Gli italiani onesti, da parte loro, devono conservare saldo il senso delle istituzioni e delle tradizioni comuni, per darne segno a coloro che arrivano. Diversamente, come potranno porgere il perché da noi si fa in un certo modo, ed ascoltare il perché nei paesi d'origine degli immigrati si è sempre fatto in tutt'altro modo?

Non possiamo pretendere che l'integrazione si traduca in omologazione: ossia nell'obbligo per gli stranieri di parlare, agire (consumare?) come facciamo noi da tempo. L'integrazione suppone conoscenza, dialogo, ascolto delle rispettive radici; non trincee e ghetti in cui ciascuno vive come in un compartimento stagno. Per tutti questi motivi, il degrado ci sembra possa essere sconfitto solo con un'opera convincente di educazione.

E' per questo che Benedetto XVI non cessa di indicare nel fondamento indispensabile per la società, la famiglia, la fonte privilegiata per l'educazione alla valorizzazione della vita, alla giustizia, all'amore per l'operosità, per la concordia e per il rispetto l'uno dell'altro. “La sfida educativa nei confronti dei giovani - si legge ancora nel comunicato dell'Arcidiocesi - ancora più acuta nel contesto della seconda generazione di immigrati, è centrale per le famiglie e per le altre agenzie educative”. Quindi si tratta di sfida che si fa ancora più delicata con i piccoli immigrati: se vinta, avremo domani un'Italia con parecchi italiani d'adozione, accettati ed integrati.

Che cosa c'entra con la nostra vita tutto questo? Il cristiano, che spesso sta nel mondo come uno straniero (alle logiche del mondo), ha una responsabilità particolarissima per la promozione della persona umana “titolare di diritti e di doveri”. Egli può far parte a pieno titolo di quell'esercito di educatori che non cerca contrapposizioni: egli testimonia Cristo, Amore misericordioso. Non come una tradizione, ma come fonte di Verità sull'uomo e come sorgente di una speranza continuamente offerta ad una società che spesso se ne sente sprovvista.